

Connie Hüsser

Anna Niederhäuser, responsabile della promozione del design all'Ufficio federale della cultura
Zurigo, 9 gennaio 2019

Vivissime congratulazioni per il Gran Premio svizzero di design!

Un grazie di cuore per avermelo attribuito! Sono molto felice di questo riconoscimento.

Sui social media al posto di un ritratto hai pubblicato l'immagine di una volpe. Perché?

Mi piace restare anonima e autonoma mentre esploro l'universo digitale. La volpe del mio ritratto è un vero e proprio animale urbano: smunta, timida e dallo sguardo vivo e acuto. Sempre in movimento e alla ricerca, curiosa e costantemente affamata. È in questa volpe che mi riconosco. E non solo perché sono rossa di capelli! La curiosità è sempre stata il mio principale stimolo. Se dovessi smettere di essere curiosa del mondo, se non dovessi più fermarmi per raccogliere una bella foglia da terra, allora dovrei considerarmi morta. Vale sempre la pena percepire con consapevolezza anche le piccole cose senza importanza e attribuire loro un valore. Nel mio intimo sono cacciatrice e collezionista.

La tua biografia è tutt'altro che classica e lineare. Ciò che sei e sai fare non lo si può imparare dai libri. Su Instagram ti definisci stilista d'interni e architetta di mostre. Ma in realtà non sei anche curatrice, mediatrice di design, consulente, giornalista ...?

Ho seguito una formazione di decoratrice, oggi la professione si chiama decoratrice 3D. Tutto il resto l'ho imparato da sola, quindi nella tua enumerazione manca l'autodidatta! Curo anche mostre, eseguo consulenze e da quasi vent'anni sono attiva nel giornalismo. Un'etichetta che riassume tutte queste attività non esiste.

Sulle tue piattaforme, intendo le mostre e i social media, presenti soprattutto oggetti di giovani designer che proponi anche a produttori e acquirenti. Quindi in effetti sei anche promotrice di design e agente.

Promuovere i designer emergenti è una mia vera e propria passione. Ho questa possibilità e di conseguenza la sfrutto. Per esempio uso la mia rubrica *Wohntrend* nella rivista *Annabelle* come piattaforma per far conoscere giovani designer, ovviamente in abbinamento a prodotti classici. Dal 2010 sono anche corresponsabile della presentazione di Vitra al Salone del mobile di Milano e ho iniziato a completare la collezione Vitra con oggetti di giovani designer. Questi accostamenti di mobili noti e sconosciuti generano un'attenzione completamente diversa, per entrambe le parti, di cui approfittano entrambe. È un'impostazione che ha agevolato più di una volta l'incontro tra designer e produttori.



Fin dai nostri incontri preliminari hai ripetutamente usato l'espressione collage. Te ne servi per descrivere il tuo lavoro, sia quello stampato sia quello spaziale.

Sì, in effetti il collage, l'accostamento, è il mio approccio a un tema e spesso crea il punto di partenza. Il collage però non è una tavola dell'umore, me ne servo soltanto per visualizzare un'idea o una selezione di prodotti nei confronti del cliente. Nei collage contrappongo gli oggetti che entrano in un dialogo contenutistico e visivo tra loro. Spesso questo avviene apparentemente in modo non intenzionale e il più delle volte per intuito. Creo sbavature, cerco l'essenza e rimetto tutto in discussione. È necessario generare tensioni. Il collage è l'inizio, ma spesso anche il risultato dei miei lavori.

Se mi guardo attorno in questi spazi, devo dire che, tutto sommato, anche il tuo studio è un collage!

Sì, è esattamente così! Un collage percorribile, pieno di elementi scenici, cianfrusaglie, prototipi, immagini, libri e quaderni in mezzo a raffinati pezzi unici di valore inestimabile, ma appunto anche oggetti scartati e kitsch.

Ti lasci ispirare anche da altri creativi?

A Los Angeles ho avuto un'esperienza che mi ha segnato. Eames Demetrios, il nipote di Charles Eames, ha organizzato per me una visita guidata privata a Eames House. Essendo inagibile per lavori di restauro il *living room* che tutti conosciamo, abbiamo visitato la cucina, dove ho potuto aprire anche cassetti e armadi. Ciò che ho visto in quell'occasione mi ha molto toccato e ho provato una grande affinità con Ray Eames. Non che ora io mi voglia paragonare a Ray Eames, ma quei cassetti erano il riflesso dei miei. Erano colmi di cose selezionate amorevolmente, di cianfrusaglie, ma il tutto perfettamente ordinato. Si sentiva questa passione, questa magia e il calore anche per il più piccolo degli oggetti.

Ti consideri anche un'influencer?

È un'espressione che non mi piace per niente. È chiaro, influenzo certe persone, allo stesso modo in cui molte altre persone influenzano me. Ma un'influencer sfrutta la sua posizione, fa di tutto per farla fruttare e accetta denaro in cambio. Io sono ben lontana da questo atteggiamento. Detto questo, il medium Instagram mi piace molto, perché permette di comunicare essenzialmente attraverso le immagini. I collegamenti, le scoperte e la comunicazione rapida fino a un eventuale acquisto su questa piattaforma sono tutti elementi che facilitano molto il mio lavoro.

La tua biografia è iniziata in un'autofficina. Da bambina volevi diventare automeccanico.

Sì, in effetti, era il mio sogno da bambina, diventare automeccanico. Mio padre lo era e sono cresciuta sopra il suo garage Volvo, con l'odore della benzina e il rombo dei motori. Nelle mie vicinanze c'erano solo un birrifico, un campo di calcio, due poligoni di tiro, un servizio forestale, tanto verde e nessun'altra bambina a vista d'occhio. Non è

sorprendente che quegli anni abbiano lasciato il segno: ho giocato al pallone, ero iscritta alla società di tiro, ancora oggi la mia bevanda preferita è la birra e ho più amicizie maschili che femminili. E anche le Volvo sono sempre la mia passione. Se mi guardo indietro, mi rendo conto che non è stata necessariamente la componente tecnica ad affascinarmi, ma la componente sociale: i contatti con i clienti che arrivavano in officina con un problema e si fermavano per fare due chiacchiere.

Il debole per le macchine però ti è rimasto. Hai un'intera parete piena di souvenir della Volvo.

Amo le macchine. Uno dei miei più bei ricordi è stato quando insieme a mio padre e a mio fratello abbiamo smontato completamente e restaurato il mio primo grande amore, una Volvo 144 Deluxe rosso vivo con tettuccio scorrevole del 1972. La mia auto è la mia casa. Significa la libertà e l'indipendenza assoluta. È l'idea di potermi sedere in macchina e sfrecciare via in qualsiasi momento, e quindi di essere e restare mobile, ma significa anche che in certi giorni il mio contapassi mi segnala che ho percorso a piedi solo un centinaio di passi!

Esiste un rapporto tra il tuo sogno professionale da bambina e la tua attività odierna?

Direi di sì, e si tratta della componente umana. Ho sempre ammirato mio padre per come cercava soluzioni ai problemi dei clienti che arrivavano in officina, a qualsiasi ora del giorno. Come mio padre ho molti clienti di vecchia data, e questo funziona soltanto se alla base ci sono fiducia e onestà reciproca.

Da giovane adulta, che cosa ti ha influenzato e in quale mondo ti sei mossa?

Erano gli anni Ottanta! Ho tinto i capelli di arancione e con il mio look anni Sessanta, abbinato a bijoux fatti in casa, la mia personalità piuttosto spigolosa e il mio modo di fare estroverso ero piuttosto un'outsider. Sono state le figure femminili forti, come Annie Lennox, Vivienne Westwood, Katharine Hepburn e Rita Mitsouko, a influenzarmi. Il mio primo ragazzo faceva parte di un gruppo di intellettuali cosiddetto d'avanguardia che andava in giro con un girocollo nero. Lo zoccolo duro di questo gruppo organizzava concerti con bar e successiva discoteca al centro giovanile di Zugo. La rassegna si chiamava BTK (*Bar, Tanz, Konzert*), e le band partecipanti avevano nomi come *Crank*, *Steven's Nude Club*, *Züri West* e *The Young Gods*. Ho fatto parte anch'io di BTK, tra l'altro grazie alla mia idea di allestire in modo particolare il bar e il palco per creare atmosfere sempre diverse, adeguate alla band di passaggio, e ho riscosso molto successo. Anche se la band magari era costretta a suonare tra palloncini e reti mimetiche. Una volta, per adeguarmi allo stile musicale, ho costruito a casa mia un enorme osso di cartapesta, che ho dovuto trasportare al centro giovanile sui pattini a rotelle, perché non entrava nella mia macchina. Il tutto di notte, per non essere scoperta!

Dopo il tuo tirocinio di decoratrice hai attraversato l'Europa per un anno intero. Al tuo rientro che cosa hai fatto?

Sono stata fortunata! Il Globus di Zurigo cercava una vetrinista. Negli anni Novanta era il datore di lavoro più interessante del settore, tutti volevano lavorarci. Di conseguenza hanno ricevuto numerose candidature. Al colloquio ho preso la sedia che si trovava a una distanza rispettosa dall'interlocutore Beat Seeberger e l'ho piazzata direttamente davanti alla sua scrivania da dove, con i gomiti appoggiati al piano, ho risposto alle sue domande. La mia sfrontatezza sembra essergli piaciuta. Nel corso della mia carriera ho ripetutamente incontrato persone che cercavano questo modo di fare diverso. Persone che si sono fidate di me, del mio modo di vedere le cose, e che hanno riconosciuto la mia intuizione.

Dopo il Globus com'è continuata la tua carriera?

A 30 anni sono diventata indipendente. Erano gli anni in cui si iniziava a decorare tematicamente ristoranti, agenzie di viaggi ed eventi. Ho realizzato molti incarichi di questo genere. Accanto ho lavorato per molti anni all'archivio della rivista *Ideales Heim*, dove ho costituito e gestito l'archivio di immagini. In quel periodo mi sono familiarizzata con il design ed è lì che il design mi ha travolto!

Sembri essere una persona che lavora totalmente al di fuori degli schemi classici (idea, pianificazione, organizzazione, realizzazione) – è così?

Che cosa intendi per schemi classici? Faccio tutto io, in maniera professionale e organizzata a modo mio! A volte occorre un certo tempo perché il mio lavoro corrisponda alle mie aspettative e farlo in modo appagante è una delle grandi sfide.

Quando hai iniziato a occuparti dello styling per riviste?

Il mio primo lavoro di styling è stato per *Annabelle Création*, rivista che oggi non esce più. Durante lo shooting mi sono resa conto che in questa attività convergono tutte le componenti che mi interessano e ritengo importanti: design, scenografia, allestimento, organizzazione, narrazione e scambi interpersonali.

Per questo tipo di lavoro ci vuole fiuto per le tendenze, ma anche semplicemente buon gusto. È qualcosa che si può imparare?

Sicuramente ci si può allenare alla percezione e al buon gusto con l'obiettivo di affinarli. Forse però è più importante conoscere anche il cattivo gusto. Oltre a questo il mio lavoro è fatto comunque di molta ricerca, abbinata all'intuizione e all'attenzione nei confronti della situazione del momento, del contesto. Esaminare e combinare. Sono, come dicevo, una cacciatrice e collezionista appassionata.

Quale importanza rivestono per te i saloni del mobile e del design?

I saloni e le fiere sono sicuramente una parte importante del mio lavoro. Quando li visito la mia

percezione è al massimo, le mie antenne drizzate e tutti i miei pori aperti. Mi sento rilassata e seguo il mio intuito, lasciandomi spiegare i prodotti dai designer, ascoltandoli attentamente e osservandoli.

Quando sviluppi un'idea, sicuramente approfitti anche del sapere che hai accumulato negli ultimi anni.

Sviluppare un'idea implica così tanti aspetti! Ma, sì, quando sono alle prese con un grosso incarico, spulcio il mio archivio e improvvisamente vedo qualcosa che si abbina all'idea indefinita che ho in mente. Ovviamente influiscono anche numerosi altri elementi, come un incontro inaspettato, una mostra, un film coinvolgente. Oppure mi capita di guardare dalla finestra e di vedere uno scoiattolo sull'albero di fronte a casa. La fonte dell'ispirazione non è apprendibile o prevedibile. Assemblare i momenti e farne un'idea riuscita è un'arte. Vedere per caso qualcosa di presumibilmente non appariscente e riconoscerne la forza, penso sia questo il mio principale talento. Perché le coincidenze sono uniche e non riproducibili.

E che cosa fai, se non ti imbatti in queste «fortunate coincidenze»?

Ovviamente in questi casi ho un problema! Mi irrigidisco e resto bloccata. Allora mi conviene cambiare contesto, per esempio andare al mercato dell'usato o dalla fiorista dietro l'angolo, all'edicola o al lago.

La magia della coincidenza è visibile nelle immagini che hai composto per i leggendari cataloghi Select, arrange di Vitra. Il grafico Cornel Windlin, incaricato di realizzare i cataloghi per la nuova Home Collection, ti ha voluta come stilista. È stato difficile convincere i tuoi partner progettuali a presentare i mobili di Vitra in appartamenti privati incluso il caos dei loro inquilini?

Non è stato facile, ho dovuto superare qualche resistenza. L'idea di Cornel era di presentare alcune icone di Vitra come semplici mobili in grado di imporsi nella vita quotidiana accanto a molti altri elementi. Un atteggiamento democratico, in un certo senso. Voleva allontanarsi dai cliché della cultura elitaria del design e si era reso conto che proprio per questo doveva produrre immagini inedite. Per realizzare questo progetto ha invitato vari fotografi ritrattisti, ma anche disegnatori, illustratori e pittori di indubbio talento. E per l'appunto anche me, come sparring partner e stilista. Riecco quindi il collage! Ho analizzato gli interni di tutta una serie di appartamenti alla ricerca degli angoli più interessanti, ho scelto i mobili di Vitra e li ho abbinati alle coincidenze in cui mi sono imbattuta. Ne sono risultate immagini insolite che hanno cambiato il settore del mobile in tutto il mondo. Abbiamo esaltato il look e la stilizzazione del caos vivo, mentre fino a quel momento tutto era stato finalizzato, in modo ottimizzato e compulsivo, al lusso. Poco tempo dopo alcune riviste come *Appartamento*, *The Selby* e *Freunde von Freunden* hanno seguito la scia e tre o quattro anni dopo l'uscita di *Select*, *arrange* anche altre aziende

internazionali del settore hanno avuto il coraggio di presentare i loro prodotti in spazi vissuti.

Per la prima edizione del catalogo siete stati insigniti della distinzione di «più bel libro svizzero dell'anno».

È stato senz'altro insolito che un catalogo di mobili ricevesse la distinzione di un concorso così prestigioso. E la cosa assurda è che, a distanza di 15 anni, mi chiedono ancora di quel progetto e che la pubblicazione sia in vendita su Ebay a prezzi esorbitanti.

Nelle innumerevoli recensioni sui cataloghi, che si possono trovare in rete, il tuo nome non figura mai. Si fa accenno soprattutto alla grafica, alla tipografia e alla fotografia. Lo styling non sembra essere rilevante. Trattandosi in questo caso di un progetto importante, è una cosa che ti irrita in modo particolare?

Beh, il mio nome figura a grandi lettere sul dorso del catalogo, accanto a quelli di collaboratori autorevoli come Takashi Homma e Juergen Teller ... Per rispondere alla tua domanda, no, non mi irrita, anche perché il mio merito in questo progetto è riconosciuto dagli addetti ai lavori e la mia fama ne beneficia ancora oggi. I miei lavori sono riconoscibili. Me ne rendo conto quando qualcuno commenta su Instagram «Isn't this a look from Connie?», se una volta tanto non vengo menzionata nei crediti fotografici.

Secondo te ci vuole fortuna per fare una bella carriera?

Senz'altro. La fortuna di incontrare le persone giuste nel momento giusto. Ma è importante anche sfruttare il momento propizio. E probabilmente non nuoce nemmeno curare i contatti, fare networking come si dice oggi.

Quali sono state le persone più importanti che ti hanno accompagnato nella tua carriera?

Uno dei principali apriporte per me è stato sicuramente Cornel Windlin. Abbiamo collaborato a più riprese già molto tempo prima di Vitra e anche dopo questo lavoro. Grazie a lui, direttamente o indirettamente, oggi mi trovo dove mi trovo. Ma sono sufficientemente sicura di me e lascio sempre un piede nella porta, affermandomi attraverso il mio lavoro e la mia personalità.

Insieme avete portato avanti anche Reefer Madness, un club illegale di Zurigo.

Reefer Madness è iniziato nei primi anni Novanta come rassegna di serate senza sede stabile in città, una volta sotto un ponte, un'altra nella mansarda di uno stabile dismesso, a *Villa am Parkring* o in riva al lago. L'obiettivo era di trascorrere una bella notte insieme a persone piacevoli e alla musica giusta. Un'avventura. Più tardi ci è stato proposto di occupare temporaneamente uno scantinato nel Kreis 4 e Cornel mi ha chiesto se avevo voglia di collaborare. Certo che ne avevo! Oltre a noi faceva parte del gruppo anche un altro amico di gioventù di Zugo, il designer industriale Patrick Lindon, e alcuni specialisti di acustica e tecnica, baristi e altri ancora. Ognuno

faceva quello che sapeva fare meglio e ci completavamo a vicenda. Il progetto è cresciuto in breve tempo diventando un successo immenso, attirando fino a 1200 persone a serata. Da un giorno all'altro ci siamo trovati a ingaggiare personale di sorveglianza, che aveva il compito di spostare biciclette e richiamare con discrezione alla quiete. In fondo era tutto illegale, il club si trovava in mezzo a un quartiere e il posto di polizia dietro l'angolo. Che shock, la sera in cui qualcuno ha iniziato a filmare all'interno del club! Fortunatamente non si trattava di sbirri in borghese, ma semplicemente di Fischli/Weiss cui servivano sequenze video per il loro contributo alla Biennale. Ogni serata era diversa, anche la musica, e ogni volta trasformavo il locale dandogli un volto completamente inedito, una volta decorandolo con migliaia di rose fresche, un'altra creando un ambiente apocalittico con effetti stroboscopici per accompagnare dura jungle londinese. Il club era inarrestabile, veniva sempre più gente che non conoscevamo e nemmeno volevamo conoscere. Nel frattempo davanti al locale sostavano anche i taxi. Una mattina verso le sette, mentre mettevamo ordine, ci siamo resi conto che tutto questo non faceva più per noi e spontaneamente abbiamo deciso di smettere. Assonnati e pallidissimi siamo andati a fare colazione da Sprüngli. Era finita, *time to move on*. Poco dopo è entrato in vigore a Zurigo il nuovo disciplinamento per gli esercenti di locali, che ha segnato l'avvento dei club commerciali dotati di *business plan*. Restano molti bei ricordi di qualcosa di unico. Ancora oggi ci sono persone che mi chiedono di queste serate ormai finite da tempo.

Finora abbiamo parlato solo dei tuoi progetti del passato. Che cosa ti aspetta in futuro?

Cerco di mantenere invariato il mio interesse per lo styling e quindi cerco sfide più grandi, in quanto col tempo molte cose diventano scontate e anche le proprie aspettative crescono. In questo momento continuo a collaborare con Vitra, ma le mie capacità sono limitate. Quello che mi attira sempre di più è curare mostre e sviluppare nuovi prodotti insieme a designer.

Infatti, al momento stai lavorando a un tuo proprio marchio, se mi permetti di considerarlo tale. L'anno scorso hai curato una mostra dal titolo «Object with Love» per la Biennale Interieur di Kortrijk, in Belgio.

È così. Per molto tempo non me la sono sentita e non ho avuto nemmeno l'opportunità. Quando Dieter Van Den Storm, direttore creativo della Biennale Interieur di Kortrijk, mi ha contattata per farmi la proposta di allestire un grande spazio, ho accettato la sfida. E non me ne pento.

Stando al titolo della mostra ti piacciono gli oggetti di design.

Amo gli oggetti in genere, non soltanto di design. Mi sono accorta che mi piace dire abitualmente: «Per favore mettimi il tuo amore!». Per esempio a un cuoco al ristorante. Per me si è trattato piuttosto di

una consapevolezza e di prendersi il tempo necessario. Da qui proviene l'espressione «Object with Love». Sono oggetti che esprimono amore e calore, possono essere realizzati a mano, forse implicare un desiderio o dare conforto.

Che cosa hai provato a realizzare questa mostra, ad essere al centro dell'attenzione?

Il mio lavoro è strettamente legato alla mia persona. Il momento in cui mi sono resa conto che questo viene percepito più di quanto pensassi è stato molto speciale. Ero orgogliosa di me stessa. Dopo una fase estremamente faticosa sono riuscita a impormi e la mia concezione di come doveva essere la mostra e di come l'ho progettata è giunta a buon fine. Ho avuto conferma che è ora di aprire un nuovo capitolo della mia carriera.

Questo che cosa significa? Che cosa ci attende?

La conseguenza logica sarebbe probabilmente professionalizzare il progetto «Object with Love» e porlo su una base più solida per realizzare una piccola e raffinata collezione insieme a designer. Ma è qualcosa che non si può realizzare da un giorno all'altro. Sto vagliando diverse richieste che sono scaturite dalla mostra «Object with Love». Per esempio la consulenza a un progetto per lo splendido museo del design di Gent, in Belgio. Ma prima devo mettermi a cercare un nuovo studio, dato che quello attuale, dopo 21 anni, è diventato vittima della gentrificazione. Vedremo.

Per finire, una domanda d'obbligo, ma comunque importante: che cosa significa per te questo Gran Premio?

Sono molto commossa e sorpresa che uno spirito libero e anticonformista come me abbia ricevuto questo riconoscimento. Lo considero una conferma per il lavoro che ho compiuto. Nella mia vita penso di avere dato molto a molte persone ed è così bello ora ricevere in un certo senso qualcosa in cambio. Essere se stessi, con passione e senza compromessi. Sono molto riconoscente che la Commissione federale del design esplori il mondo ad occhi aperti imboccando anche strade inconsuete. Sono consapevole che questo prestigioso riconoscimento coglie molte persone di sorpresa, inclusa me stessa. Non possiedo la preparazione accademica né tantomeno promuovo me o la mia attività. Non ho nemmeno un sito Internet! Faccio solo ciò che devo fare, nel modo in cui posso farlo – e questo è già sufficientemente arduo. Non posso che essere felice di questo riconoscimento; per me significa molto.